Un libro dello storico australiano T.H. Rigby

La macchina di Stalin

Le trasformazioni dell'assetto interno del partito bolscevico in una analisi che illumina i passaggi drammatici della storia sovietica

Può forse non essere inutile, nel momento in cui in stretta relazione con la mutata situazione politica, si sta sviluppando da noi una discussione, per molti aspetti nuova, sul partito (natura, ruolo, rapporto con la società, ecc.) tornare a riflettere sull'esperienza dei comunisti sovietici. E questo non solo perché è toccato ad essi aprire l'era storica del socialismo, e imprimere dunque un segno tanto profondo all'intero movimento rivoluzionario mondiale, e dunque anche al nostro partito, ma anche per altre e ben precise ragioni. Di fatto se si vuole davvero giungere, come noi vogliamo, ad un socialismo diverso, e cioè se si vuole concretamente dimostrare quanto sia sbagliato pensare che il « Gulag » sia l'inevitabile traguardo della lotta per il socialismo (e non mi riferisco qui soltanto a quel che dicono i « nuovi filosofi ») occorre continuare a cercare pazientemente i nodi da sciogliere all'interno della storia dell'Unione Sovietica, senza tema di utilizzare quando occorra — la cartina di tornasole di ciò che riteniamo sia, e debba essere, il socialismo. Solo così sarà possibile identificare e recuperare tutti quei valori di

coipiti ou offuscati. Una buona occasione per tornare a riflettere su questi temi viene ora offerta dall'avvenuta pubblicazione in lingua italiana di un libro dello storico australiano T.H. Rigby (Il partito comunista sovietico: 1917-1976, Feltrinelli, Milano, p. 420, L. 8.000) che già al suo apparire nell'edizione originale aveva destato anche da noi un notevole interesse per la ricchezza della documentazione raccolta.

libertà che nella esperienza

Inchiesta critica

Non siamo di fronte --va detto subito — ad un'opera di facile lettura: il libro di Rigby non è infatti — come farebbe pensare il titolo italiano — una nuova « Storia del PCUS», ma un'inchiesta storica sui membri del partito (composizione sociale degli iscritti, distribuzione geografica, dinamica delle adesioni, storia e motivazioni delle campagne di reclutamento e di revisione delle tessere ecc.) dal febbraio 1917 ad oggi, condotta attraverso la ricerca, la descrizione e l'interpretazione critica di un grande numero di dati (statistiche ma anche documenti del partito, articoli di stampa, testimonianze dell'epoca). Ancora c'è da dire che molte delle premesse sulle quali l'autore ha lavorato, così come — per vari aspetti certi schemi metodologici utilizzati, sono spesso di dubbio valore e talvolta perfino del tutto inaccettabili. Rigby è ad esempio caduto in pieno — così almeno sembra a me — nella trappola che attende al varco i cultori degli studi comparati dei sistemi politici ed economici e che molto spesso sono portati ad allineare ciò che accomuna e ciò che fa diverse esperienze distinte, prescindendo dalla formazione economico-sociale che li ha espressi. Così, prendendo a prestito, per poi adattarlo opportunamente modificato al suo tema, uno schema analitico come quello, tutt'altro che « neutrale », proposto da Gabriel Almond per i Paesi in via di sviluppo, Rigby - lo voglia o no — ha assunto di fatto anche la particolare concezione della storia implicita in quello schema, per cui si hanno inevitabilmente deformazioni e confusioni, mentre certi aspetti caratterizzanti davvero il partito sovietico, non vengono neppure individuati.

Ma una volta accennato ai limiti di questo approccio, occorre però anche aggiungere subito che in realtà l'autore ci dà poi molto di più di quel che ci aveva promesso · all'inizio. Lavorando con grande pazienza e meticolosità sui dati raccolti, Rigby ha saputo individuare infatti tutta una rete di collegamenti fra le vicende interne del partito, quelle in particolare riguardanti la pura e semplice vita organizzativa, e quel complesso processo di trasformazione attraverso cui, neali anni di Stalin, il ruolo e natura stessa del partito sovietico sono così profondemente mutati.Non si trat- l

ta, per un lettore italiano, | deportazioni di massa del di cose nuove: proprio per verificare se le degenerazioni dello stalinismo avessero davvero avuto origine - come aveva ipotizzato Togliatti -- all'interno del partito, Giuliano Procacci - che pure si è utilmente valso anche dei dati raccolti dallo storico australiano - ha ad esempio condotto la sua ricerca, pubblicata nel 1974 da « Critica marxista » e poi raccolta in volume da Laterza, e che rimane un testo fondamentale per chi voglia affrontare la questione.

La documentazione raccolta da Rigby è però così ampia da sollecitare certamente nuove riflessioni.

Strumento di potere

Quel che soprattutto balza evidente dalla lettura dell'opera è che i temi della politica organizzativa non sono stati soltanto uno dei principali terreni dello scontro politico all'interno del partito, ma uno dei più importanti strumenti utilizzati da Stalin per piegare il partito stesso, trasformandolo da libera unione di uomini che perseguono comuni obiettivi e programmi di lotta rivoluzionaria, in un organismo avente una strutstorica sovietica sono stati tura militarizzata e centralizzata, all'interno del quale diventava sempre più improponibile non soltanto battersi ma anche soltanto avanzare una proposta diversa, sia pure su aspetti marginali, rispetto alla « linea ge-

Il processo di trasformazione ha avuto inizio quando, dopo la morte di Lenin, all'interno del gruppo dirigente si sono verificate profonde fratture sulla via da seguire per salvaguardare e portare avanti l'Ottobre, e i dati raccolti da Rigby testimoniano del ruolo che le varie campagne per il reclutamento di massa al partito. attraverso la cosidetta « proletarizzazione », e poi le frequenti epurazioni, hanno avuto, dapprima annegando i sostenitori dell'opposizione sotto il peso di una valanga di reclute ancora grezze » e poi disperdendoli come « indisciplinati », o come « nemici del popolo ». Certo la battaglia che op-

lo Stato e dunque a diven-

tare da strumento di orga-

nizzazione del dibattito e

della lotta politica, un or-

gano di direzione e di ge-

stione dello Stato. Le intui-

zioni e le denunce di Gram-

sci (si veda il famoso scam-

bio di lettere con Togliatti)

sono state, e nel modo più

tragico, confermate davvero

dai fatti. e assai utili sono

ora gli elementi che Rigby

ci fornisce per aiutarci ad

individuare il legame che

unisce le prime utilizzazioni

della « macchina » del par-

tito per battere l'opposizione

(quando si giunse ad esem-

pio — in violazione dello

statuto e non certo per dar

vita ad un « partito di mas-

sa », come si dirà in altri

tempi e in altre situazioni

- a reclutare per alzata di

mano in blocco i lavoratori

di interi reparti e in qual-

che caso perfino di intere

fabbriche) alla terribile « lo-

gica » dei processi e delle

pose Stalin alle opposizioni lag », che i tedeschi furono (Trockij, Bucharin, Zinofermati e l'Armata rossa poviev. Kamenev) non è riducibile alle varie campagne dirette ora ad allargare e ora a chiudere le porte del partito, e guai a non tenerlo presente leggendo un'opera come questa che deliberatamente ignora, o quasi, sia il quadro storico entro il quale collocare le vicende, anche le più interne, del partito sovietico, sia i contenuti reali delle lotte politiche all'interno del gruppo dirigente. Se Stalin si è trovato un certo giorno ad essere del tutto solo alla testa del partito, non è accaduto insomma soltanto perché dal suo tavolo di segretario generale, egli ha potuto e voluto adoperare in un certo modo la « macchina » del partito. Non si possono dimenticare cioè le ragioni oggettive della sconfitta delle opposizioni e anche le responsabilità che alle stesse vanno attribuite per quello che è poi accaduto. Ma è tuttavia certo che è stato in particolare il modo col quale è stata condotta la lotta contro l'opposizione a punti di arrivo. creare assai presto le condizioni che hanno poi portato alle degenerazioni degli La nostra anni '30, all'interno del complesso processo che ha spinesperienza to il partito ad identificarsi sempre più strettamente con

Aiutandoci a individuare meglio tutto questo, e anche i limiti della svolta del '56. il libro di Rigby ci può dunque aiutare anche a riflettere sulla nostra esperienza e sul discorso sul partito che noi portiamo avanti in Italia, in termini, e non da oggi, tanto diversi, anche se non ci sono certo estranei temi e problemi come quelli affrontati dal libro. (Si pensi ad esempio alle discussioni e alle lotte contro l'« organizzativismo », o lo «strapotere» — come si diceva — della sezione di organizzazione, negli anni '50, e più in generale al modo nuovo con cui dall'Ottavo congresso in poi - sia pure attraverso tensioni e contraddizioni - è stato affrontato il problema della democrazia nel partito). Vi è certo qui, un motivo non secondario per raccomandare la lettura di questo libro.

Adriano Guerra

Quello che esce ancora confermato è poi che la prima e più grossa resistenza che Stalin ha dovuto piegare, è stata quella opposta dal partito. E' del resto del tutto evidente --- o dovrebbe esserlo - che se il 70% dei membri del comitato centrale eletto al XVII congresso e oltre il 50% dei delegati della stessa assise, sono stati arrestati e fucilati nel 1937-38, è perché solo colpendo, e così profondamente, il partito, lo stalinismo ha potuto imporsi. Ed è anche perché così sono andate le cose che è del tutto legittimo parlare di sostanziale inconciliabilità, e non già di inevitabile identificazione, fra il socialismo e tutti quei fenomeni che sono stati o possono essere ricondotti allo stalinismo, fra socialismo e « Gulag », insomma.

Ribadire, come è stato fatto del resto più volte dal XX congresso in poi, che tra gli ideali dell'Ottobre e lo stalinismo vi è una contraddizione di fondo, non può farci dimenticare però che lo stalinismo appartiene alla storia del socialismo, che di essa è, anzi, tanta parte, e che vi è qui, dunque, un problema serio e difficile da affrontare. Nello stesso momento in cui si pone l'accento sugli aspetti di rottura operati da Stalin (Badaloni ha parlato recentemente, a questo proposito, di « Stalin controrivoluzionario ») vanno presi in considerazione dunque, così come hanno agito concretamente nel bene e nel male, anche gli aspetti della continuità che legano l'Ottobre a tutto quello che è avvenuto nell'Urss, e non solo nell'Urss, da allora ad oggi. Sia il partito di Stalin che il partito dei fucilati da Stalin, vanno collocati insomma nel filo della continuità dell'Ottobre: non a caso quando nel giugno del 1941 si combatte). è dovuto far fronte all'attacco nazista e Stalin (responsabile di avere con i suoi errori, aperto, come è stato detto, le porte ad Hitler) pensava che ormai per il Paese dei Soviet fosse tutto finito, fu in primo luogo « concentrando i comunisti nelle zone di maggiore vulnerabilità, come

tè prendere la strada di Proprio nel rapporto rottura-continuità fra gli anni di Lenin, quelli di Stalin e quelli del « dopo Stalin », sta il dramma esploso nel 1956 e tutt'altro che risolto, del socialismo che deve fare conti con la propria storia, delle difficoltà in particolare, assai più gravi del previsto, che il « socialismo realizzato » incontra ad uscire dallo stalinismo. La continuità con l'Ottobre si manifesta dunque attraverso forme e momenti contraddittori: se si guarda alla storia dell'Urss anche attraverso l'ottica di Rigby ci si avvede che c'è certo, anzitutto, l'impronta impressa dal carattere socialista di quella rivoluzione, ma anche che, accanto a questa, c'è — come ci confermano del resto le tensioni e le contraddizioni di oggi l'impronta derivante dai limiti di quella rivoluzione, dall'arretratezza del suo punto di partenza e dei suoi

ci ricorda ora Rigby, e con

l'aiuto anche di molti co-

munisti provenienti dai « Gu-

Dopo il successo italiano, all'estero, due case editrici Savelli e Ottaviano esportaspecializzate. Questo, in cirono alcuni di questi fumetti fre ,il bilancio della vita edinel resto d'Europa, svolgendo toriale italiana del « fumetto didattico», genere nato sul tra l'altro una funzione di finire del 1974 con la pubponte; infatti molti dei fumetti tradotti all'estero erablicazione di due fumetti particolarmente interessanti: no stati inizialmente importati da paesi editorialmente Conoscete Carlo Marx? dell'umorista messicano Rius. marginali (Messico, Svezia) edito dalla neonata Ottaviano, o da minuscole case editrici e «Libro di storia» di un A un certo punto, però, il collettivo svedese edito da Savelli. Ma, nonostante abbia meccanismo del plauso creconseguito in poco tempo quescente del pubblico verso questo genere di fumetti si è

centinaia di migliaia di copie

vendute, decine di traduzioni

sti risultati ragguardevoli, og-

gi il « fumetto didattico » è Guardati inizialmente con sospetto, come figli di un singolare connubio tra Tex Willer e il seminario/autogestito, ben presto i fumetti che trattavano in modo didascalico argomenti storici e temi cari alla cultura di sinistra (il pensiero marxista, la lotta delle donne, l'aborto, l'inquinamento ambientale, la strategia della tensione) vennero accettati ai festival dell'*Uni*tà, esposti sulle bancarelle del movimento studentesco e dei gruppi femministi, distri buiti dai consigli di alcune fabbriche milanesi (all'Alfa di Arese, su 6000 dipendenti. «Conoscete Carlo Marx?» vendette 1500 copie), adottati in alcune scuole medie inferiori e nei corsi delle 150 ore. Così in poco tempo, i lavori più vaildi riuscirono a fare presa su un pubblico nuovo, giovanile e popolare. che non frequentava le librerie, ma che aveva dimesti chezza con il linguaggio del fumetto. «L'intenzione — di-

ce Dino Audino della casa

editrice Savelli — non era

bili, e la carenza di buoni manuali divulgativi. Qual'è invece la situazione odierna? Primo, c'è una certa stanchezza del mercato verso i fumetti del genere didattico, che infrangono del tutto le regole del divertimento e della narrazione fantastica; secondo, parecchi fumetti pubblicati sono stati approntati con una relativa approssimazione; terzo, sono stati presi per buoni lavori che forse potevano diventare degli accettabili libri illustrati, ma che certamente ben tanto proporre fumetti diver- I poco avevano del fumetto, vi- I cora la Storia come una ine-

doppione delle parole, si limitavano ad illustrarle (e molto spesso riproponendo luoghi comuni grafici); quarto, le contrano crescenti difficoltà nella distribuzione. Sentiamo il commento degli editori interessati.

« Una delle cause principadella crisi — dice Dino Audino — è stata certamente la tendenza ad inflazionare il mercato con prodotti poco attendibili (parlo anche in maniera fortemente autocri tica), cose di scarsa qualità grafico-culturale. Tuttavia, per noi della Savelli, la crisi del fumetto didattico non è tanto editoriale quanto politica e culturale; per ogni lavoro sempre si riescono a vendere quelle tre-cinquemila copie, ma che pubblico raggiungono? Solo quello delle librerie e dei cultori e collezionisti del genere che comprano tutto ingiseriminatamente. E' un fallimento se si pensa che il venduto di

lizzato solo per un quarto in libreria ». «Il problema più grosso, quello della qualità, — dice Peppino Ottaviano — è superabile con un impegno costante. Si tratta di rintracciare nella Storia (quella con la esse maiuscola) i meccanismi del racconto d'avventura (colpi di scena, suspence, drammaticità, ritmo incalzante) e rendere la Storia in forma gradevole salvaguardando il senso rocambolesco del "come va a finire?"; gli storici. invece, hanno sempre scritto, sin dal primo capitolo, il nome dell'assassino, quello dei mandanti, dei complici, il movente, ecc. Volen-

"Libro di storia" venne rea-

Più di venti titoli, alcune i si al nostro pubblico abituale, i sto che i disegni erano un i sauribile miniera di argomenti e di soggetti per l'avventura. E' quanto stiamo cercando di fare con la nostra "Storia d'Italia" a fumetti in nove volumi ». Come in ogni crisi, anche per il fumetto didattico e per

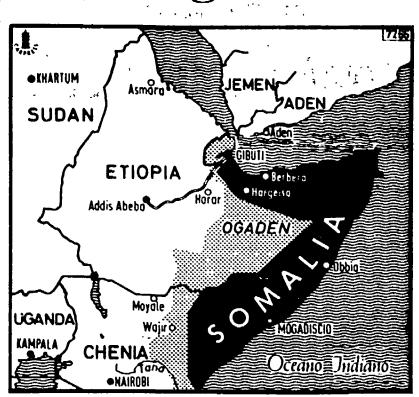
il libro illustrato si sono aperte nuove direzioni di ricerca. « Noi -- dice Audino -- abbiamo in realizzazione un fumetto sulla spiegazione materialistica del fenomeno religioso. Per il prossimo in-

verno, invece, stiamo lavorando a quattro libri illustrati sulle favole tradizionali aggregate per argomenti (i primi due riguarderanno i ruoli sessuali e il potere). Saranno introdotti da saggi critici e da dibattiti sulla validità di questo tipo di favole a cui parteciperanno anche geni-

« Nonostante le buone intenzioni, — dice Peppino Ottaviano — il pericolo è queldi arenarsi sugli scogli di un impegno fremente, ma grigiamente didattico. Noi stiamo cercando di mettere insieme la capacità di divertire e di « fare spettacolo » e la funzione didattica (il riferimento chiaramente è a Brecht) Su questa linea si pongono i recentissimi fumetti "Ancillotto l'emigrante" di "Alice brum Jannuzzi e brum" di Mattotti e Ostani. due storie che affrontano i temi metropolitani dell'emarginazione, della sottoccupazione, dell'alienazione col tono del romanzo autobiografico (con l'avventura, la drammaticità e i colpi di scena) più | che con quello del saggio sociologico».

Gli editori e gli autori tentano dunque un rilancio del nuovo fumetto didattico. 🖟 Lillo Gullo 🛭

Gli interrogativi di un paese in guerra



Soldati e civili etiopici intorno alle armi catturate ai combattenti somali durante la battaglia per il controllo di Dire Daua. Nella cartina: la regione del Corno d'Africa, con tratteggiate in grigio le zone dell'Etiopia

DALLE RETROVIE DI ADDIS ABEBA

Alla stazione della capitale etiopica durante la partenza delle milizie popolari per il fronte dello Awash - Migliaia di contadini, operai, nomadi venuti da lontane tribù, impegnati nella difesa del nuovo stato rivoluzionario - La reazione delle classi colpite nei loro privilegi feudali e l'esplosione di sanguinosi conflitti interni

ADDIS ABEBA - Sotto la | in bocca, che il governo | è in vendita ». Espressione | co dispone. Un cinico frate 1 pioggia battente e fitta dell'inverno etiopico, sere fa, assistevamo alla partenza dalla stazione di Addis Abeba dei reparti delle milizie popolari che dovevano raggiungere il fronte dello Awash, a duecento chilometri a sud-est di qui, battenti somali. «Sembra» è una riserva d'obbligo, perchè nel mare di contraddizioni nazionali ed internazionali nel cui centro sta oggi l'Etiopia nulla è meno certo di una notizia data per sicura. Le voci corrono da una ambasciata all'altra, e l'imprecisione corre sul filo di telefoni che non funzionano sempre bene, o non funzionano affatto come talvolta è il caso delle comunicazioni con l'Asmara, che è l'altro fronte sul quale si combatte (o sul quale forse, in questi giorni, non si

L'immagine dei miliziani era in se stessa contraddittoria, poichè le mostrine con la falce e il martello erano sovrapposte al bavero di uniformi mimetiche che la voce corrente dava per tessute nella Corea del Sud. Ma contraddiceva soprattutto le voci che correvano sulla loro provenienza. Ci avevano raccontato che il grosso di queste truppe era costituito da membri di lontane tribù, nomadi e selvatiche, che rispondevano non al richiamo di una patria tanto complessa da sfuggire alle definizioni ma alla voce, portata dai

transistor e passata di bocca

avrebbe dato un'arma a chiunque si fosse presentato. E, continuava la leggenda, scendevano dalle montagne o uscivano dalla boscaglia, accovacciandosi sul ciglio delta strada in attesa di un autobus, o di un autocarro, che il «Nuovo fiore» fondato appena il secolo scorso da Menelik. Altre spiegazioni apparivano più sensate: sono i contadini, ci veniva detto, che difendono la rivoluzione che ha dato loro la terra, anche se ancora un anno o due fa, nelle zone più lontane e isolate, la consegna delle terre veniva accolta da acclamazioni alla generosità « dell'imperatore », che era già stato rovesciato ed era già anche defunto, e « del Signore », che non c'entrava.

Conquista della terra

Visti davanti alla stazione di Addis Abeba, capolinea della ferrovia per Gibuti, che è ora interrotta in più punti, e che da qui funziona appunto solo fino allo Awash, i miliziani apparivano tutto meno che selvaggi in cerca di una arma. Se ne stavano quieti, con la loro arma, negli autobus requisiti, o al riparo di un albero, o quietamente entravano nel bar-ristorante della stazione, singolarmente ma logicamente dall'aria italiana sulla cui porta d'ingresso un cartello in lingua amarica diceva: « Questo ristorante non

quanto raggiungere, con quei

fumetti, un nuovo pubblico».

inceppato. Vediamo perchè.

citati poc'anzi (40.000 copie

ciascuno di venduto) e poi

cuello di « Manifesto comuni-

sta» di Rodolfo Marcenaro

(Ottaviano) e « Il capitale a

fumetti » di Ploeckinger e

Wolfram (Savelli) fu dovuto

al fortunato intrecciarsi di al-

cuni fattori: il carattere di

novità delle proposte, l'accu-

rata fattura (per « Libro di

storia» lavorarono in quat-

tro per due anni; e su 1500

tavoie realizzate, ne vennero

utilizzate soltanto 150), una

precisa domanda di strumen-

ti didattici nuovi e accessi-

Il successo dei due fumetti

Come si tenta di allargare il mercato del « cartoon » didattico

La storia a fumetti con suspence

Dopo i primi successi le iniziative in questo campo sono entrate in crisi - Ma

gli editori non si arrendono - Dal volumetto « Conoscete Carlo Marx? » alla

« Storia d'Italia » scritta secondo i meccanismi del racconto d'avventura

della rivolta dei camerieri, contro la prospettiva che il bar ristorante, una volta venduto venisse chiuso, e adibito ad altro commercio.

Qualche giorno addietro, a Dire Daua, lo stesso atteggiamento l'avevamo visto nei miliziani che avevamo intervistato: « Sono un contadino, vengo a difendere la terra », e poi se ne andavano per i loro affari militari, che erano molti e impegnativi. Nella guerra in corso, il fronte poteva essere egualmente lontano venti o trenta chilometri e, all'improvviso, ai margini stessi della città, come è avvenuto. Ma ecco che questo contraddiceva le altre notizie, che giungevano dall'Asmara, che volevano la milizia o macellata al fronte o chiusa nelle caserme e nelle scuole requisite, coi Kalashnikov puntati sulle strade pronti a sparare senz'altra ragione che la paura. c Ma davvero - ci chiedevano stupiti quando raccontavamo del nostro viaggio al "fronte" - la mi-

tari?... >. Ed ora ai contadini si aggiungono gli operai, tratti secondo una percentuale sissa dalle non molte imprese dell'industria etiopica, e mandati al campo di addestramento di Tatek, qualche decina di chilometri fuori Addis Abeba, dove per settimane o mesi si addestrano reclute per le sette divisioni di milizia che devono affiancarsi alle sei divisioni di cui l'esercito etiopi-

che ammirammo in lite furibonda e amaramente scherzosa con un suo confratello sul senso e sul costo della guerra, sosteneva battendo i pugni sul tavolo che sarà stato anche vero che i miliziani le poche volte che si parla erano poco addestrati per i perbacco, aggiungeva è anche vero che se di questi ne muoiono cento, degli altri ne muoiono di sicuro venti. E

milioni e gli altri — eritrei e somali — sono molti di meno ne concludeva che gli etiopici avrebbero vinto. Bisognerebbe, disse, trovare il modo di fermare il macello. L'altro frate sosteneva, invece, che ormai era fatta, e che c'erano poche speranze, per l'Etiopia di conservare la Eritrea. E l'altro ribatteva che c'era stato un tale, tre anni fa, che comprava macchine da portare all'Asmara « perchè adesso con l'indipendenza potrò fare tanti soldi ». Ed ecco, concluse, che non ha più nè macchine nè lizia pattuglia le strade e va in azione insieme ai mili-

poichè gli etiopici sono trenta

soldi, e l'Eritrea, non è indipendente. « Indipendenza » è parola magica, che smuove le montagne, e nella storia della formazione delle nazioni - un processo che nel mondo non è ancora concluso ha sempre avuto una funzione decisiva. Ma se due aspirazioni all'indipendenza si scontrano, come avviene quando tra i protagonisti c'è uno stato multinazionale e multilingue come l'Etiopia? Quando alle aspirazioni na-

zionali si accompagnano le

aspirazioni al rinnovamento

sociale? Quando forze interessate alla conservazione sociale alimentano movimenti che aspirano al progresso, ma sono economicamente dipendenti da loro? Qui ad Addis Abeba, quel-

dell'Eritrea, si attacca sempre in tono minore l'EPLF, il primo essendo il Fronte conservatore, e il secondo essendo il Fronte che, dicendosi popolare, aspira al progresso sociale. Come se si volesse ammonire (se in una situazione tanto crudele fosse davvero possibile un lungimirante distinguo) che nel momento stesso in cui avesse raggiunto la vittoria, questo Fronte potrebbe ritrovarsi sconfitto, schiacciato da quei paesi arabi reazionari, che ora alimentano la sua lotta con armi e denaro: e che auindi la soluzione deve essere trovata prima di avere raggiunto il punto dal quale non sarebbe possibile torna-

La parola « confederazione » spunta tra le pieghe dei discorsi e degli editoriali dei giornali, dopo che l'autonomia era stata offerta di nuovo in «nove punti» proposti il 18 maggio dell'anno scorso. La prospettiva di una consederazione era stata ribadita nella conversazione che avevamo avuto con Berhanu Dinka vice ministro degli esteri, della quale abbiamo già riferito, « anche con i nostri vicini ∍. E' un « grande progetto ».

la cui realizzazione non sarà

per domani. Ma questa confederazione era già visivamente intuibile nel campo di addestramento di Tatek, dove decine di migliaia di miliziani che vivono sotto le tende, venivano preparati alla lotta per l'integrità di un paese del quale sorse cominciavano appena a intuire le dimensioni. C'erano, ci diceva un etiopico che c'era stato, uomini di venti lingue diverse, ed ogni discorso, ogni comando, ogni istruzione per il maneggio delle armi, venivano ripetuti da interpreti, che per alcune lingue addirittura non esistevano. Dieci modi di mangiare diversi. Concezioni diverse della vita. Ma, ci dicevano, funziona, anche se l'addestramento è più breve di quanto non dovrebbe essere, e il prezzo da pagare proporzionalmente più ele-

Quale prezzo sia stato pagato a Dire Daua, nel contrattacco seguito al furioso bombardamento somalo della settimana scorsa, non sappiamo ma il risultato netto è sta to di avere dimostrato ai somali che anche Dire Daua è difficile da prendere, ed agli etiopici stessi che milizia ed esercito possono operare in sieme con successo.

Dimostrara anche che, in un paese in cui è crollato il sistema accentratore imposto dal Negus, e che è sottoposto dall'esterno ad una pressione militare su fronti vastissimi e. all'interno, ai sussulti dei reazionari spazzati via dalla rivoluzione, è pos sibile uno sforzo organizzativo — e insieme politico che comincia ad amalgamare e modernizzare masse tanto diverse. E le arma.

I comandanti della milizia che avevamo incontrato a Dire Daua erano ufficiali usciti da scuole di guerra americane (come del resto quelli che nel 1974 avevano deciso di passare alla fase rivoluzionaria rovesciando l'imperatore). Ma le centinaia di migliaia di uomini che vengono ora armati indicano che. qualunque sia il giudizio sulla fase in cui si trova la rivoluzione, essi hanno ormai qualcosa da difendere. Sui giornali di qui appaiono, di tanto in tanto ed abbastanza

spesso, notizie di contadini

che scoprono, sulle strade di campagna, mine deposte da « sabotatori » della rivoluzi**one** o da « anarchici » o che concorrono alla caccia ed **a**ll**a** cattura di elementi reazionari datisi alla macchia.

Il fatto è che l'Etiopia in

rivoluzione si trova oggi di

sommovimento rivoluzionario. fin troppo equalitario (almeno in certe regioni dove il sistena di proprietà della terra era più complesso e « sofisticato » che altrove) ha tolto la terra agli agrari ed ai feudatari ed alla chiesa copt**a.** e l'ha data ai contadini senza terra. Così le forze sociali che sono state spogliate di ogni privilegio reagiscono con ogni mezzo. Da due fronti diversi due organizzazioni che. secondo gli etiopici, differiscono solo nella fraseologia, combattono e sabotano, anche se in misura forse meno accentuata, che nel passato: l'EDU (Ethiopian Democratic Union, cioè Unione democratica etiopica) che rappresenta i feudali sconfitti; e l'EPRP (sigla inglese per indicare il « partito rivoluzionario del popolo etiopico ») che si batte « da sinistra »; ma ora con meno vigore che nel recente passato, e non si sa se a causa delle perdite subite o se per deliberata scelta. L'EPRP colpiva e colpisce assassinando per strada esponenti della rivoluzione etiopica. L'altro giorno ci accompagnava in macchina un dirigente di ministero, che teneva un corto Kalashnikov sul sedile, a portata di mano, nascosto appena da un panno bianco. « Bisogna essere pronti in ogni momento — dis**s**e — perchė mi hanno fatto sapere che vogliono uccidermi. E sparano contro i marxisti,

Confronto crudele

contro i reazionari».

contro i rivoluzionari, non

Il confronto in corso è crudele, anche se le dimensioni del prezzo che esso comporta non sono conosciute. L'osservatore che tentasse di ricostruire, ad esempio, la meccanica degli incidenti avvenuti ad Addis Abeba alla fine di aprile, tre giorni prima del Primo Maggio, si troverebbe di fronte ad una impresa disperante. C'è chi assicura che i morti — soprattutto studenti, dicono - siano stati pochi; e chi assicura che furono centinaia. E c'è chi reagisce polemicamente e aspramente affermando che la stampa in Occidente ha gonfiato gli incidenti oltre ogni proporzione lecita, versando lacrime solo sui « reazionari » e sui « controrivoluzionari » uccisi, e tacendo dei

rivoluzionari che gli avversari di classe assassinavano. E questo è vero, perchè nella sola Addis Abeba sono stati assassinati un centinaio di membri dei «kebelė» i comitati urbani che costituiscono l'organizzazione primaria della nuova organizz**a**zione sociale che è in corso di evoluzione, e di questi almeno una cinquantina erano elementi responsabili, a dimostrazione della selettività — che presuppone l'esistenza di un cervello che quida la mano degli attentatori — con la quale si cerca di colpire

E' un aspetto davvero ianorato all'estero, dove l'Etiopia è surclassata, nel campo della diffusione delle notizie vere o false — dai suoi avversari, ed è stata finora destinata a fare la parte del « cattivo » della storia, pur essendo impegnata in una complessa rivoluzione, che è an-

le aranguardie della rivolu-

cora in svolgimento. Emilio Sarzi Amadè